TORINO
Anno 76 - Num. 275
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal N. 40-043 al N. 40-049

LA STAMPA

MERCOLEDÌ 18 Novembre 1942-XXI
Edizione MATTINO
UFFICI: VIA ROMA - VIA BERTOLA (GALLERIA DE «LA STAMPA»)

L'incessante lotta dell'Asse contro le forze anglo-americane in Africa

Un nostro sommergibile nella rada di Bona danneggia a cannonate un mercantile nemico

Convoglio nemico attaccato da aerosiluranti: 2 piroscafi affondati - Un trasporto di 12 mila tonnellate colato a picco - Accaniti combattimenti tra Derna e Bengasi

Bollettino n. 906

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente bollettino numero 906:

In Cirenaica, fra Derna e Bengasi, si sono svolti nella giornata di ieri accaniti combattimenti.

Nel corso di una azione di nostri cacciatori su di un aeroporto occupato dall'aviazione nemica, nell'Africa Settentrionale francese, alcuni apparecchi venivano incendiati al suolo. Colonne avversarie in marcia sono state mitragliate con visibili risultati.

Lungo le coste algerine, una formazione di aerosiluranti attaccava un convoglio nemico fortemente scortato, affondando due piroscafi di medio tonnellaggio.

Un nostro sommergibile al comando del tenente di vascello Forni Dario ha forzato l'entrata nella rada di Bona ed ha gravemente danneggiato a cannonate un grosso mercantile nemico.

Dalle operazioni di guerra della giornata sei nostri velivoli non hanno fatto ritorno.

L'incursione su Bona

La baia di Bougie sgombrata dalle navi nemiche

Berlino, 17 novembre.

In merito alla violenta azione di bombardamento effettuata dalle forze italo-germaniche contro la base angloamericana di Bona, si apprendono oggi i seguenti particolari: malgrado la violenta azione antiaerea, appoggiata da squadriglie da caccia avversarie, bombardieri dell'Asse hanno colpito a ondate successive durante tutta la giornata di domenica gli obiettivi dell'aerodromo nemico.

Colpi in pieno hanno distrutto numerosi apparecchi avversari al suolo; altri apparecchi rimasero gravemente danneggiati. Bombe di grosso calibro hanno sconvolto le piste di decollaggio e incendiato i capannoni e i depositi di carburante dell'aerodromo.

La caccia dell'Asse che proteggeva i bombardieri ha impegnato l'avversario in furiosi duelli aerei, nel corso dei quali sono stati abbattuti sei apparecchi nemici.

Si apprende inoltre da fonte competente che, malgrado le bufere che ostacolano in questi giorni le azioni marittime, i sommergibili dell'Asse hanno operato anche ieri contro le forze navali nemiche, affondando o danneggiando gravemente diverse unità. La baia di Bougie è ora quasi vuota. Il nemico è stato costretto a dirigere i suoi trasporti verso centri di minore importanza, come Filippeville, dove, però, sono stati raggiunti dagli aerei italo-tedeschi e violentemente attaccati.

Il comunicato tedesco

Berlino, 17 novembre.

Circa le operazioni in Africa Settentrionale, il comunicato tedesco dice:

In Cirenaica continuano i combattimenti.

Derna è stata evacuata secondo i piani prestabiliti dalle truppe tedesche e italiane. Apparecchi da combattimento hanno efficacemente martellato colonne britanniche.

Un trasporto di 12 mila tonnellate, che faceva parte della flotta dei rifornimenti anglo-americani per l'Africa Settentrionale, è stato affondato da un sommergibile.

Colonne nemiche in marcia sulla strada costiera ad est di Bona e nella zona di confine della Tunisia meridionale hanno subito gravi perdite in seguito a nostri attacchi aerei.

nale e lanciavano i siluri contro le unità mercantili, due delle quali venivano affondate. Un ricognitore tedesco poteva assistere all'azione e ne confermava i risultati. Due nostri aerosiluranti non rientravano alla base.

Inoltre, sempre il giorno 15, una formazione di Macchi C. 202 ha attaccato a volo radente velivoli avversari dislocati su un campo di aviazione situato ai confini orientali dell'Algeria. Sono stati provocati incendi di vaste proporzioni tra gli apparecchi che si trovavano al suolo.

Nella serata, forti aliquote da bombardamento in quota hanno sottoposto a reiterati attacchi le forze nemiche in marcia lungo la zona confinaria dell'Algeria. Formazioni di Spitfire che incrociavano a protezione delle colonne nemiche non sono riuscite ad attaccare i bombardieri, perchè ostacolati dai nostri cacciatori di scorta.

Le reiterate proteste svizzere per i sorvoli della Raf

Berna, 17 novembre.

(S.) - Il Consiglio federale si è occupato oggi delle nuove violazioni dello spazio aereo svizzero commesse nei giorni 7, 12 e 15 di questo mese dagli aeroplani britannici, malgrado le assicurazioni ricevute in precedenza dal Governo di Londra. Si comunica che il Ministro svizzero a Londra è stato incaricato di presentare una vivissima protesta contro queste nuove violazioni.

Il superbo bilancio

Nelle prime ore della notte, bombardieri pesanti italiani hanno nuovamente attaccato le colonne avversarie in marcia. Altri velivoli operanti sugli stessi obiettivi hanno distrutto vari mezzi motorizzati e provocato interruzioni stradali.

Al complesso delle operazioni condotte dalla Regia Aeronautica, dall'8 al 16 novembre, contro le forze anglo-americane, hanno partecipato 827 velivoli di tutte le specialità.

Gli equipaggi si sono prodigati oltre ogni limite, infliggendo al nemico le seguenti perdite che sono da aggiungere a quelle che l'avversario ha subito ad opera dei nostri sommergibili e delle forze aeree e subacquee germaniche:

AFFONDATI: due incrociatori, due cacciatorpediniere, quattro piroscafi.

COLPITI: una portaerei, due incrociatori, un cacciatorpediniere, numerosi piroscafi, dei quali almeno sei sono stati danneggiati in maniera gravissima, tanto che è da ritenere probabile che non abbiano potuto continuare a tenere il mare.

Da queste azioni, che continuano, sedici apparecchi della Regia Aeronautica non hanno fatto ritorno alle basi.

Ancora una volta l'Aviazione ha dimostrato quale efficacia abbia, in qualunque circostanza, il suo intervento, e di quale tempra siano i suoi equipaggi che non pongono limiti al loro ardimento e al loro senso di dedizione alla Patria.

LA SITUAZIONE

■ *Ai fatti nuovi del nemico nel Mediterraneo l'Asse ha risposto con dei fatti nuovi. Il Popolo italiano segue con serena fermezza gli sviluppi delle nuove situazioni. I dati informativi sono sommari; ma da essi risulta implacabile la volontà di resistenza, di reazione e di ritorsione. I calcoli dei governi e degli stati maggiori nemici, malgrado tanti tradimenti, non si sono realizzati nella proporzione sperata. L'iniziativa di Roosevelt ha le sue incognite e la battaglia continua e continuerà. L'offensiva nemica nel Mediterraneo fa sentire ancora più profondamente negli italiani l'importanza della lotta di vita o di morte per l'avvenire dell'Italia. Il Ministro Grandi ha interpretato con alte parole i sentimenti e la passione del nostro Popolo sintetizzati nella solidarietà colla città maggiormente colpita dalla feroce barbarie britannica, con Genova maestra di navigazione e di civiltà dai secoli più lontani.*

● Non è nostra abitudine fare affidamento sui dissensi e i contrasti nel campo nemico. Tuttavia è incontestabile che essi esistono e si manifestano sempre più apertamente e dietro gli episodi fanno capo alla delirante ambizione nordamericana di conquistare per sè, sui nemici e sugli alleati, l'egemonia in tutti i continenti. I traditori francesi sono in aspra rivalità; De Gaulle rivendica la priorità nel tradimento verso Giraud e Darlan; il capo massone Chautemps ha fatto la sua riapparizione. Il primo è sostenuto dall'Inghilterra i cui giornali attaccano vivacemente Darlan; gli altri hanno il loro sostegno negli ambienti politici e militari statunitensi. In un primo momento sembrò che la causa di De Gaulle fosse perduta; ora invece c'è un rialzo delle sue azioni e si comincia ad affermare che i rapporti con Darlan, Noguès ecc. sono stati determinati da contingenti motivi d'ordine militare, cioè dal prezzo pagato per la resa immediata delle fortezze algerine e marocchine. Si delinea per tutti lo spregevole destino dei traditori.

● Ancora più sintomatica è la polemica di Willkie con Churchill. Poichè questi nel suo ultimo discorso ha rivendicato il diritto all'esistenza dell'impero britannico, magari ingrandito, coi suoi vecchi sistemi di dominio, Willkie ha ripreso la sua tesi contro il vecchio ordine imperialistico impersonato dalla Gran Bretagna per sostituirvi naturalmente il nuovo ordine imperialistico di Washington. Churchill non si può illudere; comunque vadano le cose la successione all'impero britannico è aperta ed è lui che l'ha aperta.

● Per calmare le apprensioni australiane e neozelandesi Mac Arthur ha dovuto assumere personalmente il comando delle operazioni nella Nuova Guinea. La lista degli alti comandanti navali periti nell'ultima battaglia intorno a Guadalcanar si allunga di giorno in giorno; è una sicura controprova della vittoria della flotta del Tenno.

a. s.

Confessioni nemiche

"La flotta angloamericana ha subito perdite"

Roma, 17 novembre.

L'odierno comunicato del Quartiere alleato dell'Africa del Nord, diramato da Orano, ammette che la marina britannica, operante nel Mediterraneo occidentale e presso gli approdi dell'Africa settentrionale francese, «ha subito perdite», senza peraltro fornirne la precisazione.

Dopo che da una settimana la United Press, radio Washington, radio Londra e altre fonti della propaganda anglo-americana, descrivevano con un mucchio di particolari pretesi combattimenti tra forze dell'Asse e forze americane e britanniche presso Biserta, un comunicato speciale del Quartiere generale alleato dell'Africa del Nord se ne esce ad attestare candidamente che «le notizie di combattimenti a Biserta sono premature». (Stefani)

L'Inghilterra attende una nuova offensiva aerea

Berna, 17 novembre.

Una corrispondenza londinese ad un giornale di Zurigo osserva che l'Inghilterra si attende una nuova offensiva aerea da parte dell'aviazione germanica ed aggiunge che il popolo britannico è ormai preso da una specie di fatalismo.

Due ufficiali dei «Mas» operanti sul Lago Ladoga decorati da Mannerheim

Helsinki, 17 novembre.

Il sottotenente di vascello Carlo Ercolessi e il tenente medico Gaetano De Judicibus appartenenti alla squadriglia di M.A.S. che operano sul lago Ladoga, sono stati decorati dal maresciallo Mannerheim della croce dell'indipendenza di quarta classe.

L'indomita fierezza di Genova esaltata alla Camera dei Fasci

Un vibrante discorso di Grandi: "La violenza del nemico irrigidisce il popolo italiano in una ferrea volontà di resistenza e di vittoria"

Roma, 17 novembre.

Sotto la presidenza del Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Grandi, si sono riunite oggi le Commissioni legislative della Giustizia e dell'Industria per l'esame di alcuni disegni di legge.

Erano presenti il Sottosegretario di Stato alla Giustizia, Putzolu, e il Sottosegretario di Stato alle Corporazioni, Amicucci.

All'inizio della riunione il Presidente della Camera ha pronunciato le seguenti parole:

«*Camerati! Una nuova incursione ha ieri colpito Genova. Contro la nobilissima città, splendida di gloria millenaria, signora del Mediterraneo e porta dell'Europa, contro l'eroica gente ligure da cui nacquero Colombo, Doria, Garibaldi e Mazzini, il nemico, quello stesso nemico che da Genova apprese l'audacia del navigare, l'arte dei traffici e di stabilire colonie, persiste nel suo accanimento omicida e devastatore.*

«*Il cuore del Popolo italiano batte col cuore di Genova: di questo sentimento nazionale, fatto di fraterna solidarietà e di fiero orgoglio, la nostra assemblea legislativa vuole oggi essere interprete. Genova ha dato l'esempio di quali virtù civiche, di quale forza di resistenza, di quale virile e cristiana saldezza sono capaci la Nazione e il Popolo italiano.*

«*Il carattere degli italiani è stato temprato attraverso secoli di avversità e di cimenti, di guerre dure contro nemici potenti e crudeli, ma sempre dalle lunghe prove dolorose è uscito, come domani uscirà, vivo e vittorioso. Il nemico crede, distruggendo le nostre case e i nostri focolari, le nostre chiese e i nostri palazzi gloriosi, di poter piegare o far vacillare lo spirito e l'amor di patria del Popolo italiano. Alla violenza del nemico contro il sacro suolo della Patria, l'Italia intera si irrigidisce in una ferrea volontà di resistenza e di vittoria. Non si piega lo spirito della gente ligure, non si piega lo spirito del Popolo italiano. Questa guerra aspra e durissima ha fatto di ogni città un fronte di combattimento e di ogni casa una trincea. Il Popolo si batte coi suoi soldati e vicino ai suoi soldati come nelle guerre antiche. Nella sua fermezza e nella sua patriottica disciplina, la Nazione sa che la guerra è fatta di prove ardue e dure prima di giungere alla vittoria. Il Popolo italiano sa che in questa guerra, che l'Italia non ha provocato e che è stata deliberatamente voluta dal nemico, è in giuoco, non soltanto la grandezza, ma l'esistenza stessa della Patria, di questa nostra Patria che il nemico vorrebbe distruggere e, con essa, la nostra civiltà, la nostra unità nazionale, il lavoro, i sacrifici, gli eroismi di quattro generazioni, dal Risorgimento ad oggi, l'avvenire dei nostri figli.*

«*Come sui lontani campi di Russia e sugli inespugnati deserti dell'Africa, sui cieli e sui mari che difendono la Patria, i soldati d'Italia affrontano il nemico con indomito valore, così l'Italia combattente, stretta intorno al Re e al Duce, è più che mai decisa a resistere, a combattere, a vincere*».

Vivi, ripetuti applausi dell'assemblea hanno accolto le parole pronunciate dal Presidente della Camera.

Il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ha nobilmente interpretato con le sue eloquenti parole il pensiero di tutto il popolo italiano che oggi guarda a Genova con ammirazione e con affettuosa simpatia.

Con singolare accanimento la ferocia nemica distrusse le opere create nel corso dei secoli da una forte razza di navigatori, di mercanti e di colonizzatori. Ma il nemico fortemente si inganna se immagina di poter fiaccare in questo modo lo spirito di resistenza e la volontà di vittoria che animano la gente ligure. Essa si sente più che mai gagliarda. Rivivono ora gli spiriti dei grandi, da Colombo a Mazzini.

L'unico sentimento che la barbarie nemica suscita nell'animo dei genovesi e in quello di tutto il popolo italiano è soltanto di sdegno. Il nemico può distruggere i segni di una civiltà a lui ignota, ma non può fare di più. Quello che è il nostro sacro patrimonio ideale egli non può toccarlo.

I palazzi crollati e le chiese distrutte risorgeranno. Ma il popolo italiano non dimenticherà mai la infamia nemica, e giorno verrà in cui anche le rovine di Genova saranno messe nel lungo conto che il nemico dovrà pagare.

La rissa tra i generali traditori si inasprisce

De Gaulle incita la "Francia libera" alla disobbedienza verso Darlan e Giraud

Ma intanto Darlan è stato riconosciuto da Eisenhower come capo delle forze francesi del Nord-Africa - Il Governo britannico nell'imbarazzo

Roma, 17 novembre.

Il dissidio fra De Gaulle e Darlan per il comando dei francesi della cosiddetta «Francia combattente» sta prendendo proporzioni di natura ridicola, coinvolgendo anche il governo di Londra e il comando alleato in Algeria.

Degaulle è su tutte le furie perchè Eisenhower ha dato, per così dire, la prammatica sanzione alla costituzione di un comando francese in Algeria, sotto Darlan e Giraud, ed egli non fa nessun mistero di questa sua indignazione parlandone con le autorità inglesi.

Ieri, facendo colazione con Churchill, De Gaulle è riuscito a strappare al premier inglese il consenso, onde poter lanciare il proclama che la «Reuter» stamane ha pubblicato e col quale invita i francesi della così detta «Francia libera» a non obbedire a Darlan e Giraud.

La diramazione di questo proclama è stata poi disapprovata da Downing Street ma era troppo tardi. Il governo britannico è più che mai imbarazzato, e il suo ministro delle informazioni stamattina spiegava alla stampa che la situazione deve essere intesa come segue: l'Inghilterra da una parte continuerà a simpatizzare con l'azione di De Gaulle, dell'altra parte però non può non riconoscere la nomina di Darlan e di Giraud fatta da Eisenhower come una necessità in questo particolare momento degli sviluppi militari.

Quanto al Foreign Office esso si è chiuso nel riserbo pensando miglior cosa adottare la vecchia tattica di attendere di vedere come si mettono gli avvenimenti.

(Stefani).

La stampa inglese spalleggia De Gaulle

Berna, 17 novembre.

(S.). Si assiste a Londra ad una vera levata di scudi contro l'ammiraglio Darlan, messosi al servizio dell'Inghilterra.

Egli è stato attaccato alla Camera dei Comuni dai deputati Percy Harris liberale, Granville indipendente e Shinwell laburista.

Il primo ha dichiarato che la strana apparizione di Darlan sulla scena nordafricana è una pillola amara per i membri della «Francia combattente» del generale De Gaulle. Questo, secondo il deputato liberale, è uno dei capitoli più misteriosi della storia della guerra.

Granville ha dichiarato: «Possiamo forse fare una distinzione fra le necessità militari e la causa per la quale combattiamo? Malgrado tutto quel che può succedere dietro le quinte della diplomazia, l'opinione della massima parte del popolo britannico è che Darlan debba andarsene».

Il deputato indipendente ha domandato anche se i prigionieri di questa guerra gaullisti nell'Africa del Nord siano stati liberati oppure no.

Infine Shinwell ha detto che occorre prendere in considerazione il movimento della Francia combattente che si è unito spontaneamente alla causa inglese.

Diversi giornali lanciano anatemi contro Darlan, rievocando la sua opera passata contro le nazioni unite.

Il laburista *Daily Herald* osserva che non soltanto il suo passato politico lo rende inaccettabile ma che anzi i mezzi con i quali oggi egli cerca di arrivare a farsi una posizione sono poco adatti a procacciargli la fiducia.

Il *Times* riconosce che, dato lo atteggiamento tenuto finora da Darlan, l'accettazione dei suoi servigi è per lo meno inattesa; ma soggiunge che in questo momento Darlan collabora con Giraud e con Nogues e che nessun impegno è stato preso per l'avvenire. Per il *News Chronicle* si tratta di una decisione di carattere puramente militare e non politico.

Anche sulla stampa americana si notano divergenze a questo proposito, e vari giornali sostengono che non si debba affidare a Darlan la carica di Alto Commissario nell'Africa del Nord. Dell'argomento si sono occupati oggi Hull, Stimson e Knox. All'uscita dalla riunione Hull ha dichiarato: «La situazione nell'Africa del Nord è una situazione interamente militare. Le battaglie in corso per il controllo dell'Africa del Nord ci preoccupano seriamente e ci preoccuperanno fino a che non sarà stato ottenuto il successo. Il Dipartimento della guerra ha il controllo esclusivo sull'insieme della situazione».

Gioco su tutti gli scacchieri e perdita su tutti

Parigi, 17 novembre.

Il *Petit Parisien* pubblica una dichiarazione dell'ex ministro Benoist Mechin che non ha mancato di sollevare vari commenti. Il testo è il seguente: «Da otto giorni la guerra si è scatenata sull'impero, da otto giorni il sangue francese corre in Africa, da otto giorni il governo sta deliberando. Noi aspettiamo di vedere con angoscia se si prenderà una decisione, a favore di chi e come. Dopo due anni di inazione, il paese intero può misurare tutte le conseguenze che derivano dal rifiutare di scegliere una posizione. Noi abbiamo sempre affermato che volendo giuocare contemporaneamente su vari scacchieri finiremo per perdere su tutti: oggi gli eventi ci danno terribilmente ragione. Ma ancora oggi non possiamo dire con chi siamo e contro chi intendiamo lottare. Non possiamo dire se noi siamo soltanto col socialismo europeo o mercenari del capitalismo anglosassone. Noi possiamo ancora condurre la guerra contro l'aggressore e dare senza tregua la caccia ai suoi complici all'interno. Noi possiamo radunare nel seno di un governo orientato verso questa decisione e deciso a questa guerra, le personalità e i partiti politici che hanno dato prova di chiaroveggenza e di coraggio. Le parole d'ordine attuali sono «guerra rivoluzione» e «governo di salute pubblica». Se non prendiamo una decisione in queste ore, la patria sarà disonorata e la nazione senza prospettive per il futuro, mentre la gioventù senza speranza subirà con disprezzo dirigenti impotenti. Si tratta oggi di tutto salvare o di tutto perdere». (*Stefani*).

L'annuale delle sanzioni

Sette anni fa, in questo giorno, entravano in applicazione, per concorde decisione di quarantadue Stati ligi alla volontà di Londra, le sanzioni economiche contro l'Italia. Con fredda determinazione, si decretava l'affamamento del popolo italiano, che si era indotto a cercare pane e lavoro su un vasto e ricco territorio africano, governato con sistemi barbarici e feudali da un capo schiavista. I governanti di un impero, che con una popolazione metropolitana inferiore alla nostra si è assicurato lo sfruttamento dei quattro quinti dei territori coloniali del globo, rifiutarono di riconoscere le ragioni umane dell'impresa italiana, e ponevano il veto a un'opera di civiltà, di cui oggi lo stesso Negus, e gli inglesi che lo hanno rimesso sul trono, non possono disconoscere i fecondi risultati.

Con la stessa fierezza, con cui raccogliemmo la sfida, ricordiamo oggi, a sette anni di distanza, questa data di ignominia nella storia d'Europa, di gloria inoffuscabile nella storia d'Italia. La ricordiamo come la prima, rivelatrice manifestazione del gelido e sprezzante odio britannico verso l'Italia, nascosto fino allora sotto il manto di una tradizionale amicizia, che non aveva avuto espressioni se non di parole e di luoghi comuni. Ma la ricordiamo soprattutto come una grande ora della vita nazionale, quando le donne di quel popolo che si voleva intimidire con la minaccia della fame e con la mobilitazione della *Home Fleet* nel Mediterraneo, insorsero unanimi, dalla Sovrana alla più umile contadina, a offrire alla Patria, con l'oro delle fedi nuziali, i mezzi per resistere all'assedio obbrobrioso.

Oggi quella stessa Inghilterra, che nel '35 ci trovammo di fronte, risoluta e ostile, sulla via che conduceva alle terre africane i convogli dei legionari e dei lavoratori dell'Italia proletaria, è in armi contro di noi, e contro di noi aduna il fior fiore delle forze raccolte in ogni angolo del suo vasto impero, e gli uomini e i mezzi dell'alleato nordamericano. La prova si annuncia asperrima, la guerra, come tutte le guerre, ha i suoi alti e bassi, nessuno può garantirsi di conquistare la vittoria attraverso una successione continua di successi trionfali. Ma, dietro i combattenti sta lo stesso popolo che nel novembre del 1935 affrontò animosamente la coalizione degli egoismi retrivi, e tirò diritto nella via dell'onore e della lotta. La parola d'ordine è la stessa d'allora: nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto.

Alexander sfiduciato della lotta contro i sottomarini

Roma, 17 novembre.

In un discorso pronunziato oggi a Londra il Primo Lord dell'Ammiragliato Alexander, avvertendo che l'Inghilterra dovrà avere sempre maggiori preoccupazioni nell'avvenire, ha dichiarato che gli alleati non sono riusciti ancora a ottenere una vittoria finale nel più grande di tutti i loro problemi, quello della lotta contro i sommergibili dell'Asse. «Tuttavia — egli ha soggiunto — non restiamo senza risposta».

Nove giorni di attacchi, al limite dell'autonomia

I colpi inferti dalla nostra Aviazione alle flotte avversarie in Algeria

Roma, 17 novembre.

L'apporto dato in questi giorni dalla Regia Aeronautica all'azione offensiva contro le forze angloamericane operanti lungo le coste dell'Africa Settentrionale francese è da considerarsi tanto più importante in quanto il nemico ha insistito le sue operazioni tenendosi prudentemente al limite del raggio medio di azione delle nostre forze di offesa.

Ne è derivato che tutti gli attacchi sferrati dai bombardieri e dagli aerosiluranti italiani si sono svolti in condizioni estremamente difficili, data l'impossibilità di far scortare le nostre forze da reparti da caccia.

Con tempo avverso

Per contro gli avversari, servendosi di aerei imbarcati e utilizzando gli aeroporti facilmente occupati, potevano difendere con larghezza di mezzi le loro navi che erano inoltre sotto la protezione dell'organizzazione contraerea costiera e delle armi di bordo.

Ciò nonostante i valorosi equipaggi dei nostri velivoli si sono arditamente e ripetutamente portati all'attacco delle forze navali nemiche in azioni svoltesi spesso al limite dell'autonomia e in condizioni atmosferiche avverse, confermando ancora una volta le doti di abnegazione e lo spirito di sacrificio che anima il personale dell'arma aerea.

Non appena all'alba dell'8 i nostri eroici ricognitori riuscirono a stabilire i punti di sbarco delle forze nemiche, nelle basi meridionali della Sardegna e in quelle occidentali della Sicilia ebbe inizio il più intenso ciclo di attività che i nostri reparti di aerosiluranti abbiano conosciuto. Una grossa formazione di aerosiluranti del 130° e 105° Gruppo raggiungeva a sera la rada di Algeri lanciando quattordici siluri contro un gruppo di unità alla fonda. Nell'oscurità si levarono numerose le fiamme delle esplosioni immediatamente seguite da violenti incendi. Alla luce di questi fu possibile vedere un incrociatore che stava affondando. Un nostro velivolo, colpito dalla violenta reazione contraerea, fu costretto a scendere in mare e venne recuperato all'indomani da nostri mezzi di soccorso.

Anche il giorno 9 continuava ininterrotta l'attività dei ricognitori; malgrado l'avversità delle condizioni atmosferiche, una nostra pattuglia di aerosiluranti effettuava un'azione contro le unità nemiche alla fonda nella rada di Algeri senza poter accertare con esattezza i risultati conseguiti. I nostri velivoli rientravano a notte alla base di partenza attraversando zone burrascose.

Un bel successo fu conseguito il giorno 10. Mentre una formazione di bombardieri attaccava l'aeroporto di Algeri, gli aerosiluranti si portavano, come sempre senza scorta, sulle navi nemiche alla fonda nella rada. Una pattuglia comandata dal maggiore Massimiliano Erasi, avente per gregari i tenenti Guido Focacci e Ugo Gusmann, centrava con tre siluri un incrociatore che si spaccava letteralmente in due affondando immediatamente.

Il velivolo al comando del tenente Antonio Vellere colpiva un incrociatore leggero.

Un piroscafo da 15 mila tonnellate veniva centrato dai siluri lanciati dai tenenti Giuseppe Cimicchi e Gino Meschiari. E' stato visto sbandare. E' da ritenersi certo il suo successivo affondamento. I nostri velivoli furono tutti colpiti dalla reazione contraerea, ma rientrarono alla base.

Il giorno 11, mentre formazioni aeree italiane operavano in collaborazione con i reparti della Corsica e della Francia meridionale, i nostri Sparvieri continuarono la loro implacabile azione contro le navi nemiche, operando lungo le coste dell'Africa Settentrionale francese. Una formazione al comando del capitano Urbano Mancini e avente per gregari il tenente Alessandro Senni e il sottotenente Olindo Casanova, colpiva una nave portaerei; un piroscafo di grosso tonnellaggio veniva centrato dal maggiore Buscaglia e dal capitano Giulio Graziani.

Il tenente Francesco Di Bella metteva a segno un siluro contro un piroscafo di circa 10 mila tonnellate che fu lasciato fortemente sbandato.

Una sezione di velivoli posti rispettivamente al comando del tenente Carlo Faggioni e del sottotenente Ramiro Angelucci attaccava un altro piroscafo da 10 mila tonnellate senza poter accertare con esattezza il risultato dell'azione. Un nostro aerosilurante non rientrava alla base.

In Egeo un grosso cacciatorpediniere veniva affondato dai tenenti Guglielmo Michelotti e Silvio Celli.

Durante incursioni effettuate contro nostre basi della Sardegna, il nemico perdeva in una notte 12 velivoli.

Il colpo sul «Leander»

Il giorno 12 l'attività della Regia Aeronautica aumentava ancora e nuovi brillanti risultati venivano conseguiti. In un attacco di bombardieri due piroscafi venivano incendiati nella rada di Bougie. Poco più tardi giungeva nella baia una formazione di aerosiluranti al comando del valoroso capitano Franco Melley, già più volte citato dal bollettino. I comandanti degli altri velivoli erano il capitano Mario Frongia, i tenenti Guido Focacci, Francesco Bellori, Franco Cuzzu, Giuseppe Cimicchi, Antonio Vellere, Gino Meschiari, Mario Galletti.

Nell'ardito attacco sferrato alla luce del crepuscolo, un incrociatore tipo Leander, colpito da almeno un siluro, fu visto sbandare e appopparsi. Un piroscafo centrato in pieno saltava in aria e un altro piroscafo veniva colpito. Il velivolo comandato dal tenente Meschiari non rientrava alla base.

Anche il maggiore Buscaglia era entrato ancora una volta in azione con i suoi valorosi gregari per l'attacco dal quale l'asso degli aerosiluranti non doveva far ritorno. L'azione si svolse sotto il contrasto di un preponderante numero di caccia avversari del tipo Curtiss P. 40 partiti da basi terrestri. Il maggiore Buscaglia colpì mortalmente un piroscafo e i suoi gregari centrarono un cacciatorpediniere.

Dal 13 al 15, l'attività dei ricognitori continuava ininterrotta in ogni settore, malgrado i ripetuti tentativi di intercettazione da parte della caccia nemica. In due distinte azioni, i ricognitori italiani, attaccati dalla caccia avversaria, riuscivano ad abbattere due apparecchi assalitori e a disimpegnarsi continuando la loro missione.

Uno degli apparecchi veniva abbattuto dall'aviere scelto armiere Bonannini, che raggiungeva così il suo ottavo abbattimento quale mitragliere di bordo.

Il giorno 14, un ardito attacco a volo radente dei nostri Macchi C. 202 su un aeroporto dell'Africa Settentrionale francese portava alla distruzione di numerosi bimotori avversari. Nello stesso giorno, un altro cacciatorpediniere veniva affondato nel Mediterraneo orientale dagli aerosiluranti al comando del tenente colonnello Giacomo Asinari di Bernezzo e del tenente Luigi Vicariotto.

Il giorno 15, in seguito a segnalazione dei nostri ricognitori, una formazione di aerosiluranti, al comando del capitano Giulio Marini, già affermatosi in precedenti vittoriose azioni, attaccava un convoglio fortemente scortato in navigazione verso le coste algerine.

A distanze ravvicinate

Il giorno 15, in seguito a segnalazione di nostri ricognitori, una formazione di aerosiluranti al comando del capitano Giulio Marini, già affermatosi in precedenti vittoriose azioni, attaccava un convoglio nemico fortemente scortato in navigazione al largo delle coste algerine. I gregari della formazione erano i tenenti Nicola Titi e Lorenzo Cangemi, e i sottotenenti Mario Morellini e Tullio Zanoni.

Malgrado le unità fossero protette da formazioni da caccia e si difendessero con un violentissimo fuoco contraereo, i nostri velivoli si portavano a distanza ravvicinata e lanciavano i siluri contro le unità mercantili...

Autoblinde tedesche in marcia nel sud della Francia. (Telefoto).

Viaggiatori delusi

Il treno avanza sul bordo della strada come una tranvia periferica: ci sono gli alberi ai lati, la strada bianca di polvere. La locomotiva è di quelle antiche, piccola, a vapore, col comignolo panciuto. Dai finestrini aperti il vapore bianco penetra nelle due vetture, si disperde in mulinelli azzurri e rossi nella rifrazione. All'esterno le vetture hanno i terrazzini sulla strada: dalla seconda di esse la strada sfugge agli occhi del viaggiatore che vi si indugia.

«California!», disse ad alta voce il giovane ritto in piedi sul terrazzino della seconda vettura. In uno stridio di sirena e ferraglie il treno fece una curva stretta, imboccò una strada laterale, più che strada sentiero, incontrò a una vegetazione di verde e di sterpi, s'inoltrò in una gola fra le montagne. «Le Montagne Rocciose!», disse il giovane allegramente, guardandosi attorno sulla piattaforma, temendo, se qualcuno l'avesse udito, d'apparire fanciullo.

La ragazza, dalla soglia del terrazzino, gli sorrise, e v'era nel suo volto la disposizione a una confidenza che chiedeva di essere ricambiata. Ma v'era anche, nel suo sorriso, un'ombra di compatimento, propria di persona la cui ragione è estranea e perduta all'entusiasmo della giovinezza. Il giovane le sorrise a sua volta, come per giustificarsi, disse: «Forse a voi questo non dice più nulla. Lo conoscerete a memoria». «No, affatto», rispose la ragazza, e facendo un passo verso la balaustra, e afferrandovisi con le mani anch'essa, disse: «Le Montagne Rocciose!».

Il trenino girò al largo dal monte, lo distanziò, avanzando framezzo a una campagna abbandonata, di poco verde e sasso, poi ancora si approssimò al monte (sulla destra sempre, dalla sinistra si alzava come un sipario di alberi nudi e sterpaglia, che ora si faceva a ridosso della ferrovia, ora si fugava lontano lasciando avanti a sè larghi spiazzi sassosi), finchè ai piedi del monte venne a profilarsi un campanile, e alcune case più in basso. (Prima del paese apparve un esteso palude, e in mezzo a questo, di cui si scorgeva il fondo mosso da erbe e detriti, una barca, quasi una piroga, incagliata e sola).

L'aria era fresca e umida; la pioggia pareva voler riprendere dopo una mattinata intera di precipitazioni violente, a cui avevano fatto seguito schiarite, pause, come in quel momento. A metà dei monti vagavano nubi, s'infilavano nelle gole come sperdute, sembravano banchi di nebbia che navigassero assottigliandosi nel cammino: a volte si saldavano fra loro, imprigionavano le cime in un anello. Il trenino aveva ripreso la corsa, urlando ripeteva il suo gioco attorno alle grandi montagne. La ragazza s'era avvolta una sciarpa di lana al collo, fino sul mento, e per il vento che investiva dai due lati il terrazzino, il giovane fu accorto di calarsi il cappello sulla fronte. Guardavano ancora sulla sinistra, scaduta quasi del tutto la meraviglia. Costeggiavano la strada provinciale, per un poco asfaltata e un po' sassosa, lucida di acqua e di mota: uomini e donne, raramente anche bambini, dalla strada, sulle biciclette, salutavano. Una voce di vecchia, dall'interno della vettura, ordinò alla ragazza di rientrare. La ragazza fu un attimo indecisa, si rivelse dispiaciuta al compagno di viaggio, e in una determinazione presa di malavoglia disse: «Scusate», e dalla soglia aggiunse: «Scusate, e buongiorno». Il giovane la salutò togliendosi il cappello, fu di nuovo al suo osservatorio del terrazzino.

Inaspettatamente il treno infilò una galleria, si fece buio nella vettura e sul terrazzino. All'interno della vettura la ragazza udì il giovane lanciare un grido festoso, lo udì dire, gridando, allegro: «L'Averno! L'Averno!»; gli fu grata, sola, nel buio, come di un complimento. All'uscita dalla galleria c'era il sole ad accogliere il trenino che fischiò forte, più forte scendendo; ed una luce violenta colpiva il treno dalla sinistra: una luce, o un gran raggio, come del sole riflesso da uno specchio. Il giovane, rivolto verso quella luce, gridò: «Il mare! il mare!», e affacciatosi dentro alla vettura, in un gesto spontaneo, di allegria da partecipare, e di fanciullezza, rivolto alla ragazza disse: «Venite a vedere. Il mare!». La ragazza si mosse, liberandosi dalla mano della vecchia che si era premuta più forte sulle sue ginocchia al richiamo, fu anch'essa sul terrazzino di nuovo. Il quarto viaggiatore della vettura, ripigliando a leggere nel suo giornale disse: «Che mare e mare. E' il lago».

Ora i due giovani si sentirono impacciati a guardare il lago. Il trenino lo bordeggiava dall'alto, a strapiombo su una bella strada cilindrata. Il lago cominciava subito al di là della strada, grigio apparendo dall'alto, dolcemente arenandosi sulla riva; e più oltre, ove il sole lo sfiorava appena, azzurro, fino all'orizzonte. Le montagne lo chiudevano ai lati, a ridosso verso est, sempre più minacciose e protettrici insieme, e ad ovest retrocedendo nel proprio mistero di montagne; e circolare, fino a che l'occhio poteva seguire, la strada, come uno spazio intermedio, e come un belvedere, lo recingeva. La ragazza risolse l'impaccio, materna un tanto disse: «Il Garda. Non sapevate!». Egli arrossì su queste parole, come gli venisse rimproverato un peccato, e intuendo nel rimprovero una dolce benevolenza, potè trovare da rispondere: «Sapevo che esisteva, ma non da queste parti». Pensava, volgendo l'argomento in scherzo, di ritrovare padronanza. Così accadde. La ragazza disse: «Del resto, è bello scoprire le cose così: un paese, un lago». Si sforzava di sovrastare il rumore del treno parlando, ma la voce le usciva debole ugualmente, fioca, ed affidata a un unico tono esile, tronca sulle frasi, a metà delle quali le era necessario un respiro profondo per rendersi intelligibile. Il giovane le era d'altronde vicino abbastanza da udirla, e inavvertitamente aveva passato un braccio dietro le sue spalle. Ella gli protese la faccia, con una complicità di cui l'uomo non si rese conto. Ella chiese: «Scenderete fra poco?». Allora la faccia del giovane, non più egli vergognandosi, ma come offeso, si abbuiò, rispose: «Credo di sì», e poi, volontariamente scortese di quanto la domanda della ragazza era stata docile, quasi soggiacendo a una consuetudine di viaggio, aggressivo domandò: «E voi?». La ragazza gli sorrise ancora, ma questa volta con un guizzo cattivo negli occhi, d'irrisione, disse: «Io ad A*. Sapete? Il paese dei sanatori»; e c'era un'intenzione ironica nella sua voce, una voce fine fine che sembrava rompersi dentro la gola. «Ad A*, sapete! dove sono le case di cura», ripetè. Si volse (lui aveva abbassato il braccio, nel sentimento di rancore da cui d'improvviso s'era sentito colpito), seguì il suggerimento della vecchia che portatasi sulla soglia del terrazzino la invitava a rientrare. «Il vento ti fa male», dicendo; richiuse la portiera.

Il trenino si scostava dal dirupo sul lago inoltrandosi nella campagna, scendeva a fondovalle, e lasciando il lago e la sua luce, un cielo chiuso, di nubi basse e nere che celavano le montagne distanti, lo accoglieva. Cominciò una pioggia che fu subito violenta, e che il vento portava sul terrazzino a scrosci. Il giovane restò fermo, alzandosi il bavero del soprabito, sotto le folate d'acqua che lo investivano dai due lati. Allora la ragazza apparve sulla soglia, riaperse la portiera, ancora adirata gli disse: «Entrare, giovanotto, non state lì a bagnarvi». Egli la seguì nell'interno della vettura; e siccome la ragazza era tornata vicino alla vecchia, si sedette discosto da loro. L'uomo dal giornale disse: «E' l'autunno». Vi fu un silenzio dentro la vettura, infine l'uomo dal giornale disse ancora: «Siamo ad A*». Il trenino rallentava passando su un ponte di ferro, fischiò a lungo nel pulviscolo che lo avvolgeva cocludendo subitamente le sue fumate, si fermò. Le due donne ritirarono le loro valigie di sotto ai sedili.

Prima di affrontare la pioggia, mentre la vecchia tornava con un facchino, la ragazza si volse al suo giovane compagno di viaggio, gli tese la mano, disse: «Auguri. E coraggio, eh!». Si volse ancora dalla pensilina (mentre lui, a sua volta scendendo, si tirava dietro la valigia), agitò una mano nella pioggia, salutando.

Vasco Pratolini

Tipi di prigionieri sovietici catturati a nord-ovest di Stalingrado.

LEGISLATORI BURLONI

Processi agli animali

Si scomunicavano gli insetti che danneggiavano le coltivazioni e si impiccavano le bestie che avevano infierito contro l'uomo. Ma è stato mandato al rogo anche un gallo colpevole d'aver fatto un uovo ed è stato ghigliottinato, in Francia, un pappagallo che inneggiava al re

C'è ancora un capitolo nella storia dei legislatori burloni: un capitolo che è gonfio di amenità, ma colmo, anche, di obbrobrio: gli animali trattati, penalmente, alla stessa stregua dell'uomo: inquisiti e perseguiti per ogni piccola o grossa fattura in cui avevano parte; dannati in eterno, se all'anatema non poteva sostituirsi una concreta sanzione! Il principio era già adombrato nell'Esodo. Senonchè l'Esodo faceva derivare la singolarità della norma da quel concetto di espiazione religiosa che pervadeva tutto il sistema mosaico («Se un bue avrà percosso con le corna un uomo od una donna e questi rimanessero morti, il bue dovrà essere lapidato e non si mangeranno le sue carni: il padrone del bue sarà innocente»), e, invece, i legislatori dell'evo di mezzo, nel ricalcare l'esempio biblico, non si sono rifatti a concetti ermetici e trascendentali, si sono attenuti alla più piatta elementarità, e, rotolando allegramente per la china dell'irragionevole e dell'assurdo, hanno attribuito agli animali quella stessa capacità di diritto penale che riconoscevano alle persone.

I criteri di Hammurabi

Anche quando non si credeva più che l'anima umana potesse trasmigrare, per magia, nelle bestie e la metempsicosi cessò di fornire il pretesto per incrudelire contro gli animali, nell'intento di colpire i reprobi ed i malvagi, l'atteggiamento dei legislatori rimase inalterato, chè, per essi, l'autore visibile del fatto colpevole traeva su di sè piena ed immediata la imputabilità: la esecuzione del reato era criterio univoco per conoscere il reo; la reità non sorgeva che per avere materialmente commesso l'azione ad altri ingiustamente dannosa. Paradossali ed inutili, spietati e grotteschi, i processi contro gli animali si sono susseguiti per tutto il medio evo, accompagnati da messinscene clamorose, coronati da misure e sanzioni implacabili, suggellati da cori di approvazioni e consensi. Nè l'obbrobrio è cessato nei tempi moderni; chè, di tempo in tempo, riportandoci alla nebulosità di comuni stadi primitivi giacenti ai confini dello sguardo storico, le cronache di oltreatlantico ci tramandano, insieme ai linciaggi di negri, i meditati e grotteschi verdetti delle giurie che dannano a morte il cagnolino che ha addentato il padrone ed ordinano che la esecuzione abbia luogo con le stesse modalità che sono in uso per i malviventi peggiori.

Anche in questo caso occorre rifarsi al più antico verbo legislativo dell'umanità, il codice babilonese di Hammurabi, per imbattersi in una norma improntata a buon senso, Hammurabi non aveva indulgenza per chi danneggiava altri dolosamente o colposamente: «Se un capomastro costruisce una casa per qualcuno, e non la compie a dovere, e la casa, che egli costruì, crolla ed uccide il proprietario, il capomastro dovrà essere ucciso; se essa uccide il figlio del proprietario, si dovrà uccidere il figlio del capomastro», ma era pieno di comprensione se l'evento dannoso era prodotto da un animale, senza che l'uomo, padrone o custode che fosse, vi avesse colpa. Il caso del bue che l'Esodo voleva represso con la lapidazione, era risolto da Hammurabi ben altrimenti: «Se un bue nell'andare per la strada colpisce qualcuno e lo uccide, tale fatto non darà adito ad alcun reclamo»; ma se, invece, «il bue di qualcuno è pericoloso (cornegiante) ed egli (il proprietario) fu avvertito del vizio del bue e non ne fascia le corna e non lega il bue, e il bue colpisce un libero, il padrone dovrà pagare mezza mina d'argento».

Del resto, l'eccellenza del criterio giuridico di Hammurabi era attestata proprio dalla distinzione fra dolo colpa e caso, una distinzione che era ignota a tutte le leggi primitive, ma che era sconosciuta anche ai legislatori dell'evo di mezzo. Non giovava, per costoro, non avere alcuna colpa nel prodursi dell'evento dannoso per aver trascurato la custodia della bestia: la responsabilità sussisteva egualmente. Sotto i Longobardi, se un cavallo uccideva un uomo, il padrone era tenuto a pagare il guidrigildo di costui ed altrettanto accadeva se una fiera, colta al laccio o ferita, dibattendosi, uccideva o offendeva qualcuno. Per i nostri statuti, il criterio distintivo per la valutazione del danno e la determinazione della sanzione era dato dall'età e dalla specie dell'animale. A S. Marino, prima di pronunciarsi sul quid che il padrone della bestia spintasi nei fondi del vicino avrebbe dovuto pagare a costui, il giudice doveva indagare se si trattava di bestiae allevatae o di animalia lactentia. Lo statuto di Padova comminava una multa di 30 soldi (20 se il fatto era accaduto di notte) si bestia aliculus, bos vel vacca, asinus vel asina era trovata in prato vel vinea vel clausura aliena e riduceva alla metà la sanzione se protagonista dello sconfinamento era stato porcus vel porca, hyrcus vel capra, ovis vel vultinus... Analoghe, anche, le disposizioni dello statuto di Ivrea, il quale, per altro, conteneva sanzioni supplementari per chi non avesse pagato la multa, ordinando che fosse posto per un giorno intero ad lapidem arengatorium cum catena ad collum o fosse fustigato per totam terram...

Più frequentemente, tuttavia, i fulmini del legislatore si rovesciavano sullo stesso animale che si era avventurato nel fondo altrui o aveva comunque occasionato il danno. E ciò in virtù del principio che la pena ha da essere inflitta a chi è stato autore del danno, il quale — sentenzavano i giureconsulti — «porta sempre in chi lo subì il diritto di prendere vendetta e compenso». La Carta de Logu prescriveva che venendo trovato un asino nei fondi altrui, gli si mozzasse per la prima volta un orecchio, per la seconda volta l'altro e la terza volta lo si confiscasse. Il Laudo di Valsella, nel Cadore, stabiliva che se qualche bestia avesse danneggiato i beni comunali, senza che il padrone avesse provveduto a rinchiudere l'animale in luogo sicuro, il mariscus dovesse energicamente intervenire e se, facta secunda et tertia admonitione, de octo diebus in octo dies, i danneggiamenti si fossero ripetuti, il mariscus potesse legittimamente prendere l'animale et ipso facto illi amputare caput super fonte publico in platea. Anche le antiche consuetudini del castello di Serrone approvate poi dai pontefici, comminavano la morte all'animale sconfinato nei fondi altrui: Si porcus incurrerit in damno debet occidi... E toccava allo stesso danneggiato compiere la vendetta. Ma egli non poteva trattenere per sè che una metà della preda; l'altra medietas porcie doveva mandarla ad Curiam.

L'anatema contro i topi

Queste esecuzioni sommarie, disposte e regolate, tuttavia, già dalla legge, dovevano costituire il preludio di quelle che dovevano seguire nei secoli appresso, col presidio di tutto un goffo e macchinoso sistema procedurale annodantesi con più goffe ed irragionevoli regole di diritto sostanziale. Nel quadro di queste norme, non solo la colpa dell'animale andava considerata e valutata, ma anche il suo atteggiamento, e se, per avventura, i ragli dell'asino o i grugniti del porco che erano stati trascinati in giudizio si levavano più impetuosi e nutriti allorchè l'avvocato del fisco li flagellava colla sua martellante parola, se ne doveva far cenno in verbale e nella sentenza, chè la chiassosa protesta si colorava di un inequivoco significato non solo per il difensore, che aveva in ultimo la parola, ma anche per i giudici cui spettava di dire, a loro volta, la loro. La pratica di questi processi è durata — almeno in Francia — sino alla soglia del secolo XVIII.

Nelle diocesi di Autun, fra il 1522 ed il 1530, si era avuta un'invasione di arvicole o topi campagnoli. Si profilava la carestia e fu deciso di procedere contro i topi colla scomunica. Presentata la querela da parte della municipalità della piaga, i topi furono citati a comparire in giudizio. Non comparvero, naturalmente, e l'avvocato Bartolomeo Chassanée, che era stato deputato a difenderli d'ufficio, ebbe buon gioco nell'eccepire che il tribunale non poteva procedere in contumacia degli imputati, perchè si era omesso di affiggere la citazione in tutti i villaggi in cui si aveva avuto notizia del loro passaggio. Il tribunale riconobbe di essere incorso in una nullità di procedura ed ordinò che si rinnovasse la citazione. Ma alla nuova udienza i topi non si fecero vivi. Forse che si pigliavano gioco della giustizia? — No, sostenne con vigore l'avv. Chassanée; l'ostinata contumacia dipendeva dalle difficoltà e dai pericoli del viaggio che i topi avrebbero dovuto intraprendere per presentarsi in giudizio. Sciami di gatti famelici vagavano per le contrade ed i topi non potevano votarsi al sacrificio per rispondere all'appello della giustizia. D'altro canto, sarebbe stata un'ingiustizia somma, una ignominia, condannarli in massa, senza neppure... sentirli. Ed il tribunale, convinto da queste ragioni difensive, addivenne ad un'assolutoria: un'assolutoria che fu giudicata clamorosa e sulla quale il patrono vide edificarsi la propria fortuna.

Anche i bruchi

Sul caso delle arvicole di Autun l'avvocato Chassanée discettò ancora lungamente in un monumentale trattato intitolato Consilia, nel quale si proponeva di sviscerare la questione, sempre dibattuta fra i giuristi, sulla legittimità della scomunica agli animali, mentre un suo collega della metà del secolo XVI, Gaspare Bailly, avvocato al Senato di Savoia, discettando pomposamente intorno «all'eccellenza dei monitori e processi contro gli animali», offriva ai giudici ed ai patroni un formulario compiuto per la stesura degli atti processuali e, insieme agli argomenti d'accusa e di difesa che potevano utilmente prospettarsi in giudizio, anche un modello della sentenza cui dovevano attenersi i giudici a pena di nullità. Frattanto, nelle soste di queste elaborazioni dottrinali, i processi e le scomuniche si infittivano. E l'anatema cui erano sfuggiti fortunosamente i topi, colpiva, qua e là, i bruchi o gli insetti che infestavano le campagne. Jean Milon, giudice a Troyes, nella Champagne, «udite le parti, sulla richiesta degli abitanti di Villenoce» ammoniva i bruchi a «ritirarsi entro il termine di sei giorni» ed in difetto di questo li dichiarava «maledetti e scomunicati». A Grenoble, il consiglio comunale, in una solenne assemblea convocata il 25 settembre 1545, proponeva che si procedesse alla scomunica contro i bruchi e le lumache che infestavano la regione «per ovviare ai danni che essi cagionavano giornalmente e a quelli che avrebbero cagionato in futuro» e la proposta era accolta senza esitanze dal magistrato.

Analoga azione era promossa nello stesso anno dal comune di S. Giuliano di Moriana contro i bruchi che danneggiavano i vigneti. Senonchè le larve scomparvero durante l'istruttoria ed il processo fu sospeso. Venne ripreso quarant'anni dopo, allorchè i bruchi ricomparvero in massa. E anche questa volta si ebbe un torneo oratorio a sfondo procedurale e con finale patetico. Sull'esempio offerto da Chassanée, il patrono cercò di battere in breccia l'accusa: eccepì l'improcedibilità dell'azione, attesochè la contumacia dei bruchi discendeva dalla pratica impossibilità di citarli, e sostenne che, vivendo secondo la loro natura, i bruchi non commettono alcun reato: nessuno poteva pretendere che essi osservassero le leggi della società umana. Non si sa se i giudici gli abbiano data ragione, ma è certo che l'ardore defensionale dei patroni non è sempre valso a salvare gli imputati allorchè, in luogo della scomunica, era in gioco l'estrema sanzione. I casi di esecuzioni di animali sono innumerevoli. Del resto su questa china i legislatori erano indirizzati dagli stessi insegnamenti della Chiesa. Pur non riconoscendo alle bestie una capacità di diritto penale, il diritto canonico ordinava talora l'uccisione degli animali che erano stati protagonisti di episodi brutali. E la ordinava non propter cosciestiam peccati, ma per cancellare la memoria del fatto nefando.

Al capestro

I libri penitenziali, nei quali, a partire dal quinto secolo, presero a registrarsi minutamente le pene da imporsi ai diversi peccati, giusta la antica disciplina delle pubbliche penitenze, sono ricchi di precetti e di sanzioni in questa singolare materia. Si apes occiderint hominem, statim occidantur... E l'uccisione si compia prima che esse depongano il miele ed il miele quod fecerint possa essere mangiato da alcuno. Di un'eguale perentorietà il comandamento, se qualche animale si era cibato di carne umana: si porcus vel gallina manducaverit de corpore hominum, non manducentur... ma tosto gli animali siano uccisi e le loro carni canibus tradantur. Senonchè i legislatori andarono ben al di là dello spirito e della sostanza di questi precetti. Nelle terre di Carlo di Valois un toro aveva ucciso un uomo ed il principe ordinò l'arresto dell'animale che fu processato e condannato al capestro. E, per l'esemplarità, l'esecuzione seguì a Moisy-le-Temple, dove era avvenuto il fattaccio. Con eguali modalità si svolse l'esecuzione di un toro che aveva ucciso un fanciullo a Beaupré, di una scrofa che aveva rosicchiato il mento ad un bimbo a Charonne, mentre a Basilea, nel 1474, il magistrato condannava al rogo un gallo di cui si raccontava che avesse fatto un uovo (e questo appariva un caso diabolico) ed a Magonza, il giudice iniziava un processo alle cantaridi, alle quali deputava un curatore, «attesa la piccolezza e la minore età di esse».

Voltaire narra di un processo svoltosi contro un cavallo, all'inizio del secolo XVII, mentre è noto l'ordine dato da Giuseppe Lebon, commissario durante la rivoluzione ad Arras, ed in virtù del quale un pappagallo, reo d'aver strillato «viva il re» fu portato sul patibolo per essere ghigliottinato con inasprimento «per il pubblico esempio». Era difficile anche per le bestie salvarsi dalla spietatezza che si nascondeva nelle disposizioni dei legislatori burloni. Tuttavia, in qualche caso, la medaglia aveva anche il suo rovescio. Crudelissimo è stato Bernabò Visconti, crudelissimo con gli uomini. Avendo udito che un pievano aveva preteso una somma eccessiva per le esequie di un morto, lo fece sotterrare vivo insieme al cadavere; essendogli stato riferito che Guglielmo Crivelli non aveva pagato per intero due capponi, lo fece impiccare per la gola, ma verso gli animali, il feroce tiranno si sentiva idilliaco: ad un tale che aveva sognato di ammazzare un capretto, fece tagliare le mani, mentre, in tutto il ducato, a chi uccideva un cane, mite o rabbioso che fosse, minacciava la morte.

Francesco Argenta

I precedenti articoli sui «Legislatori burloni» sono stati pubblicati il 27 settembre, 2, 7, 11, 16, 23, 31 ottobre e l'8 novembre.

Cronache del Teatro

I giovani dalla ricognizione alla discriminazione - "Il morto e il padre del morto" e "Don Giovanni" di Ennio De Concini

L'anno scorso i giovani del Teatro Guf di Roma — che, per essere nell'Urbe, è il meglio organizzato e il più attivo — procedettero a fare il punto sul teatro italiano con una ricognizione fra gli autori che, secondo il loro giudizio e il loro gusto, dovrebbero essere considerati fra i più rappresentativi dell'arte e del tempo. Scelsero Rosso, Bontempelli, Betti, Ludovici, Landi, e rappresentarono opere dei cinque autori a scopo di conoscenza e di cultura. Quest'anno invece il Teatro Guf è passato alla discriminazione: ha pensato cioè di selezionare le opere dei giovani più meritevoli e portarle alla ribalta. E ha scelto commedie di Fabbri, Pinelli, Angeli, Cabalio, Ribulsi, Terron, Chiovarelli e De Concini. Il privilegio di inaugurare le rappresentazioni è toccato a questo ultimo, che ha diciannove anni (e che già l'anno scorso ci ha dato un saggio delle sue estrose qualità), con Il morto e il padre del morto in un prologo e un atto, e Don Giovanni (nientemeno!), in un prologo, un atto e un epilogo.

Nel primo lavoro assistiamo alla crudeltà di una folla che, dopo aver accompagnato in chiesa il cadavere di un bravo giovane, umilia il cuore di un padre che lo piange disperatamente, ricordandogli le malefatte passate, fino a scrutare nella sua vita più intima e accusarlo, lui vecchio, di aver fatto la corte a una ragazzina sedicenne, la figlia dell'oste presso cui era solito recarsi quando, spesso, era in vena di sbornia.

Nella sala piena zeppa di studenti e di studentesse, si poteva notare un certo senso d'imbarazzo, che, quasi per darsi un contegno, si affrettava in deviazioni curiosissime, sino ad arrivare al commento ironico e alla risata fuori tempo e fuori luogo. Gli è che, nonostante fossero ragazzi, gli spettatori mal sopportavano l'impassibile e gelida notomia che l'autore, sia pure a macchia e a sprizzi, faceva degli umani cuori dei suoi personaggi. Questo giovanissimo, che tiene ad apparire spregiudicato, ha preso da Pirandello e da Rosso più che la sostanza le apparenze, più che il profondo senso umano la finzione: allucinato e coraggioso appare, ma senza quella prepotenza, quell'impeto, quella vigoria che forzano e provocano l'ascoltatore e lo costringono all'attenzione e alla illuminazione; doti che, sia pure per diverse vie e con diversi mezzi, sono caratteristiche di Pirandello e di Rosso. Questo abbozzo di De Concini ci appare così tutto cerebrale, libresco e voulerato. Certo non si può pretendere che un giovane di diciannove anni abbia una profonda e sottile esperienza del cuore umano, anche perchè esperienze di questo genere, per creare un rapporto, si debbono fare anzitutto in proprio, col proprio tormento e colla propria sofferenza; tuttavia non si può disconoscere nel De Concini una certa penetrante attitudine all'osservazione e l'intensità che lo sorregge nel pensare e nel risolvere certe situazioni. I segni di questa bravura si riscontrano qua e là, più agevolmente nel Don Giovanni.

Il vecchio burlatore vive ormai ritirato in un castello. Ma nemmeno lì gli danno pace: corrono voci che egli abbia perduto il pelo ma non il vizio, anzi si dà per certo che egli continui a far strage fra le donne del paese, al punto che gli uomini, gelosi e vendicativi, decidono di venire a capo della faccenda. E uno di essi, per farla finita una buona volta, si reca al castello e uccide quel povero vecchio. Che si scopre poi? Che don Giovanni era innocente come l'acqua, e che le donne per nascondere lor marachelle avevano trovato il comodo pretesto di attribuire a lui la responsabilità dei loro malfare con questo o con quello, gentuccia qualunque! Spunto saporito, da impiantarvi sopra tre atti divertentissimi e guadagnarci molti quattrini, spento che De Concini ha avuto il torto di svolgere affrettatamente, sommariamente e, al solito, senza vera penetrazione. A noi però, nonostante tutte le pecche e tutte le pose, questo giovanissimo piace per la indistinta sensazione che abbiamo di un suo genuino vigore interiore che prorompe da qualche battuta e che stenta a manifestarsi appunto perchè ancora impigliato tra conoscenze varie e affrettate che fan ressa nel suo spirito e gl'impediscono di vedere chiaro ed esprimere libero. Ma se egli, con la stessa baldanza che dimostra nell'affrontare certi temi e certe situazioni, saprà un giorno o l'altro rompere le catene che lo tengono in schiavitù e disincantarsi (lo ripetiamo ancora una volta) da certi modelli, probabilmente De Concini riuscirà a fare del teatro sul serio e a definire la sua personalità. E' troppo giovane De Concini: facciamogli credito.

Ci sarebbe da dire qualcosa sulla compagnia del Guf. Turi Vasile fa miracoli a realizzare spettacoli di questo genere con elementi assolutamente profani. Ma di sistema non si può incoraggiare. Che si proceda alla leva degli attori, al commento delle attitudini degli studenti per far massa o per qualche parte o particina può essere un rimedio e può passare; ma affidare a questi giovani tutte le parti è un errore. Gli attori, i primi attori, i grandi attori non si improvvisano. Per lo meno i ruoli principali dovrebbero essere coperti da attori che abbiano certe qualità di dizione e sicura pratica di palcoscenico. Altrimenti non siamo nemmeno allo Sperimentale, ma allo sperimentale dello sperimentale, e si aggrava l'inesperienza creatrice con l'inesperienza scenica e si presenta al pubblico un teatro di intenzioni tutt'altro che felici nel quale più difficile è il distinguere e il discriminare. E' vero che l'anno scorso, dal Teatro del Guf, è venuta fuori inaspettatamente una prima attrice che quest'anno ha trovato la sua scrittura e che pare destinata ad alti voli — la Proclemer — ma fortune simili non capitano tutti i giorni; comunque ci vogliono più rondini al nido. Il problema bisogna risolverlo, altrimenti i giovani rischiano di non farsi prendere sul serio, con quanto pregiudizio del loro nobili e audaci sforzi è facile intendere.

* *

Si sta creando in Italia — se già non s'è creato — un «caso Meano». Anche quest'anno — ed è la quarta volta che accade — una commedia nuova di Meano — I secoli non bastano — vedrà la luce in Germania, allo Schillertheater di Berlino. La compagnia stabile del Kunstlertheater di Berlino ha organizzato un giro in tutto il Reich con l'altra commedia di Meano, Nascita di Salomè, che trionfa tutt'ora allo Staditheater di Vienna.

Che cosa avviene? Perchè questo autore italiano deve far rappresentare all'estero le sue commedie? E come mai queste sue commedie hanno fuori tanto vivo successo e in Italia pare che nessuno se ne accorga? E' un mistero che bisognerà prima o poi chiarire.

* *

La nuova commedia di Giovanni Mosca, L'abate di Staffarda, sarà rappresentata dalla compagnia del Teatro Nazionale dei Guf.

La compagnia dei De Filippo rappresenterà prossimamente una farsa di Ugo Betti dal titolo: Una bugia a fin di bene. Betti quest'anno ha lavorato e oltre alla commedia Notte in casa del ricco, già rappresentata da Renzo Ricci, ha pronta un'altra commedia dal titolo: Favola di Natale.

S. d.

Il sacco del pellegrino

Rimedi al mal di mare

Un giornale bene informato mi porta la notizia che un professor Wittgens (Wittgens... Wittgens... dove diavolo ho già sentito questo nome?) avrebbe inventato delle pillole «infallibili» contro il mal di mare. «Infallibili»: ricordate.

Personalmente, la notizia mi interessa poco, perchè il mal di mare l'ho sofferto una volta sola in tutta la mia vita; e quella volta fu sul Baltico: un mare dal quale sono da aspettarsi tutte le sorprese.

Capricciosissimo mare! Chi saprebbe dirmi perchè sia così povero di sale e così ricco di ambra, così scarso di ostriche e così abbondante di gamberi? E perchè, placido e smorto come pare, abbia delle riscosse così improvvise, così imprevedibili e furiose?

Anche il tremendo cataclisma riservato alle mie povere viscere, che pure avevano sopportato senza danno quattro traversate del Golfo del Leone, fu un tradimento.

Eravamo partiti col più dolce favore del vento, con la più invitante ninna-nanna dei flutti. E infine non c'erano da Helsinki a Tallinn, che quattro ore di traversata. Però un finlandese, faceto, estrema rarità di quel malinconico paese, salutandomi dal porto dopo un succulento pranzetto al «Torni» di cui i saporitissimi gamberi del mare senza sale avevano fatto ad abbondanza gli onori, rinforzati da un'acquavite verdognola ch'è un'altra ghiotta specialità del paese, m'aveva messo sull'attenti. — Badate: mi aveva detto — il Baltico è dispettoso, e spesso esige che gli si renda all'ora della digestione quanto ci ha prodigato a quella del pasto.

Disgrazia? Fatalità? Suggestione (o jettatura) del commensale faceto? Fatto sta che, non avendo mai sofferto il mare, quel giorno fu una croce. Ma che facevano intanto, a bordo, gli altri passeggeri che stavano benone? I Finlandesi, dicevamo, sono melanconici. Tuttavia, buoni d'indole come sono, basta un niente a metterli di buon umore. Ora quella sera, e mi domando ancora perchè, dovettero trovarmi divertentissimo. Al punto che neppure uno, tanto lo spettacolo li rallegrava, si credette in dovere di soccorrermi. Da una ragazza, finalmente, mi fu gettato un bicchierotto di cartone; sorta di «tazza del consolo» concessa in quei casi agli agonizzanti, e che, naturalmente, non si adopera per bere.

Era stato, da parte della ragazza, un movimento di misericordia? Non credo. Penso, piuttosto, che m'avesse fornito quel recipiente per una semplice misura d'equità, avendo ormai il Baltico ricevuto tutto quello che gli spettava.

Passato però un altro quarto d'ora, e resa ormai inutile anche quella poca mitigazione, si fece innanzi un altro consolatore.

Dopo la Veronica, il Cireneo. Era costui un solido, eccellente tedesco della Pomerania, diretto da Königsberg in Estonia, e che nella dotta città di Kant aveva studiato, contemporaneamente, medicina e filosofia: ragione per cui ogni sua ricetta s'aumentava d'un auspicuo ragionamento, impartito con tutte le precisazioni di circostanza.

— Resta a vedere — argomentava il brav'uomo, intanto che la vertigine mi scrollava di qua di là come un fantoccio sotto i colpi di Gioppino — resta a vedere se si tratta di stomaco o di nervi. Oppure di «baricentro spostato». Perchè i cinesi, in questo caso...

— Sto male — dicevo io, col filo di voce che mi restava. Avevo l'impressione che il Baltico, ormai, si fosse presa anche la voce.

— ... i cinesi consigliano di inarcare il corpo all'indietro. I russi, viceversa, preferiscono mettersi col capo all'ingiù. E' un'opinione che concorderebbe, in certo modo, con quella della Scuola Salernitana...

La vertigine tornava a piegarmi in due, proprio come un burattino bastonato. Sulla mia testa, il solito verso gemente dei gabbiani pareva, deformato dal vento, una risata. Prese un'aria scherzosa, forse per uniformarsi alle procellarie, anche la lezione del mio infermiere:

— Sul Baltico, credete, il mare è mutevole come la politica. Si parte con una bonaccia conservatrice, e si arriva — ah! ah! — con una libecciata radicale. Da un'ora a questa parte, lo vedete, il vento è già mutato. Ma forse sono, i vostri nervi. Se però non è che il baricentro...

— Sto male.

— Niente paura. Questione di sensibilità. «Chi soffre di mare, dicono nel Meklemburgo, soffre d'amore». Io, giurerei, vedete, sul vostro temperamento...

— Eh!... Uh!... Può essere. Sicuro.

— D'altra parte, c'è un professor... (e qui fece un nome, che in coscienza non ricordo; ma credo che fosse il nome del professor Wittgens!) il quale sta studiando delle pillole infallibili. Ne volete l'indirizzo?

Lo sciagurato proferì queste parole con la più innocente faccia di questo mondo; e vi giuro che non s'accorse, che neppure ebbe un sospetto della loro ironia. Io non dovevo far altro, dunque, che aspettare l'esito di quegli studi. Ecco tutto.

Per fortuna, l'arrivo non poteva tardare. Già il porto era alla vista, e mi aspettava, mi chiamava, parendo spalancarmi tutte le braccia delle sue gru. Dei pescherecci filanti nel vento ci vennero incontro; e negli ultimi sussulti del capogiro vedevo le vele piegare, piegare sempre più come degli uccelli feriti; e mi pareva proprio di dover morire, adesso appunto che la vita ricompariva.

— Tutto sommato — concludeva il buon tedesco — io resto dell'opinione dei cinesi.

Ora se ripenso all'accaduto, dopo cinque anni, scopro in me questa nera ingratitudine: d'aver potuto preferire in tanta sofferenza, a tutte le consolazioni della filosofia, il conforto spicciativo e rudimentale d'una semplice scatola di cartone.

Ramperti

FRA RAGAZZI

FRA LADRI

LA STAMPA
ULTIME NOTIZIE

TORINO - Mercoledì 18 Novembre 1942 - Anno XXI - Num. 275

Il conflitto nel Pacifico

I vani sforzi di Washington
per mascherare l'ultima sconfitta navale

Il voluto equivoco sulla data della battaglia di Guadalcanar - Oggi il G. Q. nipponico annuncerà il totale delle dure perdite inflitte al nemico

Tokio, 17 novembre.

Stasera l'agenzia Domei ha annunciato che gli ambienti competenti giapponesi attendono, per domani, un comunicato del Gran Quartier Imperiale giapponese sulla «terza battaglia navale» delle isole Salomone. Negli stessi ambienti, soggiunge l'agenzia, si dice che la notizia di questo comunicato è giunta improvvisa e si ritiene che essa conterrà sorprendenti rivelazioni sui danni sofferti dalla marina degli Stati Uniti.

A poche ore dall'annuncio della morte, avvenuta in un combattimento nel Pacifico meridionale, del contrammiraglio J. Callagham, il Dipartimento della marina di Washington ha diramato stamane un comunicato per informare che negli scontri aero-navali svoltisi nelle acque delle Salomone nei giorni 13, 14 e 15 novembre la flotta degli Stati Uniti ha perduto due incrociatori leggeri e sei cacciatorpediniere. Il comunicato specifica che l'annuncio si basa su informazioni isolate provenienti dal teatro della lotta e che, perciò, non si può, logicamente, ritenerlo completo.

Come si vede, le autorità navali americane mettono le mani avanti, ligie al loro sistema di annunciare a rate le perdite subite. E' anche sintomatico, al riguardo, che il comunicato di Washington parli degli scontri avvenuti dal 13 novembre in poi: la battaglia di Guadalcanar ebbe inizio, invece, il 12, e fu in quel primo giorno che gli americani, stando al bollettino dell'alto Comando nipponico, perdettero ben sei incrociatori pesanti. Evidentemente Washington giuoca sull'equivoco, tacendo delle perdite subite nella prima fase della battaglia, limitandosi ad annunciare quelle della seconda.

Nello stesso tempo, e quasi per preparare il pubblico alle... rate successive, l'ufficiosa United Press dirama un bilancio, che potrebbe essere quello delle perdite navali subite complessivamente dagli Stati Uniti nel corso delle varie battaglie svoltesi nel Pacifico dall'inizio della guerra, ma che è tuttavia da considerare anch'esso come un semplice acconto e una forzata confessione parziale. Comunque, in attesa delle successive puntate registriamo che, secondo il comunicato dell'Agenzia nord-americana, risulterebbero finora affondati: una corazzata, 4 portaerei, 6 incrociatori, 20 cacciatorpediniere, 4 sommergibili, 4 trasporti, 3 petroliere e 13 unità «diverse», e danneggiati una corazzata, 3 incrociatori, 5 cacciatorpediniere ed un'altra unità «diversa».

Molto più attendibile, invece, è da considerare il riassunto delle perdite navali inflitte al nemico, dall'inizio della guerra in poi, pubblicato stamane da fonte ufficiale comprendente anche il risultato del recentissimo scontro nelle acque di Guadalcanar.

Le cifre del riassunto sono le seguenti: Navi da battaglia: 9 affondate e 8 gravemente danneggiate. Portaerei: 11 affondate e 5 gravemente danneggiate. Incrociatori: 48 affondati e 16 gravemente danneggiati. Cacciatorpediniere: 46 affondati e 20 gravemente danneggiati. Navi ausiliarie: 3 affondate, 2 gravemente danneggiate, 1 catturata. Sommergibili: 89 affondati e 29 gravemente danneggiati. Cannoniere, posamine, spazzamine e motosiluranti: 24 affondate, 11 gravemente danneggiate, 5 catturate. Navi minori: 16 affondate, 24 gravemente danneggiate, 2 catturate. Navi di tipo speciale o non identificate: 4 affondate, 5 gravemente danneggiate.

Si arriva così ad un totale di 250 unità da guerra affondate, 131 danneggiate gravemente e 9 catturate. Un tragico bilancio per gli alleati in soli undici mesi di guerra del Pacifico.

Queste cifre sono messe molto in evidenza dalla stampa giapponese ed i giornali di Tokio commentano ampiamente il comunicato del Quartier Imperiale, ieri trasmessoci, contenente la precisazione delle perdite nella battaglia della Santa Croce.

I giornali della capitale nipponica rilevano che i successi ottenuti dalla marina giapponese sono ancora maggiori di quanto si era potuto giudicare in un primo momento e in modo particolare sottolineano la perdita delle portaerei Hornet e Enterprise che costituivano l'orgoglio della Marina americana. Il Japan Times and Advertiser, per parte sua, osserva poi, che le cifre delle perdite nemiche non furono date dal Quartier Generale che soltanto in seguito ad una documentazione fotografica accuratamente controllata che fece fallire tutti gli sforzi della propaganda nemica.

Stasera a tarda ora è stata captata una comunicazione ufficiosa da Washington che nella battaglia delle Salomone svoltasi nella notte sul 13 novembre hanno trovato la morte, oltre al contrammiraglio Callagham, anche il contrammiraglio Scott e il capitano Cassin Young. Il primo comandava una nave da guerra, mentre il secondo aveva il comando della nave ammiraglia del contrammiraglio Callagham.

Mac Arthur al comando
delle truppe della Nuova Guinea

Amsterdam, 17 novembre.

Il Servizio britannico delle informazioni comunica che si apprende dal Quartier generale degli alleati, trasferitosi nella Nuova Guinea, che il generale nord-americano Mac Arthur ha assunto il comando supremo delle truppe americane ed australiane colà operanti.

Un mezzo motorizzato germanico supera un valico sul Caucaso. Nello sfondo, l'Elbrus. (Foto Kaiser - Transocean).

Progressi germanici sul fronte di Tuapse

Posizioni profondamente articolate espugnate anche nel settore dell'Elbrus - Attacchi sovietici respinti sul fronte di Volkov

Berlino, 17 novembre.

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate ha comunicato:

Truppe germaniche sono penetrate nella regione a nord di Tuapse e nel settore dell'Elbrus in posizioni profondamente articolate, ed hanno espugnato in violenta lotta corpo a corpo numerosi apprestamenti bellici.

Reiterati attacchi sferrati dal nemico con l'appoggio di carri armati nel settore del Terek sono falliti di fronte alla tenace resistenza delle truppe germaniche.

Nel Mar Caspio, l'arma aerea ha affondato una petroliera; due navi-cisterna sono state danneggiate. Apparecchi da combattimento hanno proseguito con buon successo gli attacchi alle linee ferroviarie ad est del Volga.

A sud-est del lago Ilmen, vivace attività di nostri reparti d'assalto.

Attacchi dei sovietici sul fronte del Volkov sono falliti di fronte al fuoco della difesa germanica.

Apparecchi britannici hanno sorvolato al tramonto la zona di confine della Germania nord-occidentale. La popolazione civile ha subito lievi perdite in seguito a lancio di bombe. Battelli-vedetta e artiglieria contraerea dell'arma aeronautica e della marina da guerra hanno abbattuto sulle coste dell'Atlantico e del Mare del Nord sette velivoli nemici.

L'espulsione dal Partito di Aldo Finzi
e del cons. naz. Crò

Roma, 17 novembre.

Sono stati espulsi dal Partito Nazionale Fascista, per motivi disciplinari, Aldo Finzi e il consigliere nazionale Augusto Crò, i quali decadono da tutte le cariche ricoperte.

Mortale investimento
Una donna morta e la sorella ferita

Milano, 17 novembre.

Una grave sciagura è accaduta oggi sullo stradone Saronno-Milano, dove un autocarro guidato dall'autista Mario Dossena fu Giovanni, di 50 anni, giunto in località Ospiate, investiva due donne: le sorelle Luigia e Maria Bonfanti, fu Santino, rispettivamente di 35 e 26 anni da Bollate. Immediatamente soccorse dallo stesso investitore e da altri cittadini e trasportate alla loro abitazione, la Maria Bonfanti decedeva per le gravi ferite riportate, mentre la Luigia era dichiarata guaribile in quindici giorni.

Tratto in arresto, il Dossena, denunciato per omicidio colposo, ha dichiarato che, abbagliato dai fari di un'automobile che marciava in direzione opposta, non era riuscito a scorgere in tempo le due donne.

Fatale imprudenza di un vecchio
Accende alcuni sterpi presso il giaciglio e muore carbonizzato

Milano, 17 novembre.

Un'orribile morte ha trovato il settantaseienne Giovanni Tavecchio fu Paolo, il quale da tempo aveva ottenuto il permesso di pernottare in una capanna in aperta campagna. Per ripararsi dal freddo, il Tavecchio accendeva stanotte presso la branda alcuni sterpi, ma, addormentatosi, una lingua di fuoco si comunicava alla branda e in breve il Tavecchio veniva investito dalle fiamme. Il disgraziato decedeva poco dopo carbonizzato. Soltanto nel pomeriggio di ieri, alcuni campagnoli rinvenivano i miseri resti del Tavecchio, che furono subito trasportati all'obitorio.

Il figlio di Amery si è recato a Berlino

Egli ha sollecitato un salvacondotto tedesco raggiungendo dalla riviera francese la capitale del Reich

Berlino, 17 novembre.

[illegible]

Il Caudillo decide una mobilitazione parziale

Yague partito per il Marocco

Madrid, 17 novembre.

[illegible] ... che è stato ora nominato comandante del X Corpo d'armata di stanza a Melilla; questa sera stessa il generale Yague è partito per il Marocco.

Arresti in massa di studenti egiziani

Ankara, 17 novembre.

I giornali riportano dal Cairo che, in seguito ad un nuova ordinanza emanata dalle autorità militari britanniche, sono stati operati numerosi arresti di studenti colpevoli di avere partecipato a manifestazioni politiche contro l'Inghilterra.

Le autorità militari hanno voluto emettere quest'ultima ordinanza allo scopo di arginare le sempre più frequenti manifestazioni della gioventù studiosa egiziana contro il dominio britannico.

Il Segretario del Partito nella provincia di Catania

Le visite ai centri rurali e alle organizzazioni del Regime - Il rapporto alle gerarchie - Vibranti manifestazioni all'indirizzo del Duce

Catania, 17 novembre.

Nella giornata di lunedì il Segretario del Partito si è recato, senza preavviso, a Catania, per compiere una visita nella provincia etnea.

Appena giunto, l'Ecc. Vidussoni si è fermato brevemente alla Casa Littoria dove, accolto dal Segretario Federale, ha reso omaggio alla lapide che ricorda i Caduti per la Rivoluzione deponendo una corona di alloro, ed ha quindi ispezionato gli uffici della Federazione dei Fasci interessandosi particolarmente alla organizzazione dell'assistenza alle famiglie dei caduti, dei combattenti e dei richiamati alle armi.

Nella zona etnea

Dopo aver sostato anche nelle scuole «Minniti», «Coppola» e «Corridoni» mentre si svolgeva la refezione scolastica, il Segretario del Partito si è avviato verso la zona dell'Etna dove i rurali hanno dato una superba testimonianza della loro tenacia restituendo alla coltivazione, la terra coperta dalla lava.

A Bronte, la notizia dell'arrivo del gerarca che si è immediatamente diffusa, ha fatto raccogliere una folla di fascisti e popolo nella casa del Fascio.

Da tutti è stato fervidamente invocato il nome del Duce ed è stata affermata la granitica unione dei cuori nell'idea della Rivoluzione Fascista.

Specialmente commovente è stata l'attestazione di fede offerta dalle madri e dalle vedove dei Caduti.

Uguale manifestazione di fervido entusiasmo si è ripetuta poco dopo a Randazzo.

Prolungate acclamazioni di devozione al Duce hanno salutato la partenza del Segretario del Partito il quale, discese le pendici dell'Etna, si è portato a Jonia, il nuovo centro che unisce i vecchi comuni di Giarre e di Riposto, dove ha minutamente visitato l'educatorio della GIL, intitolato al caduto di Spagna Arialdo Vecchio.

Parlando ai dirigenti e agli istruttori, il gerarca ha affermato come questa istituzione costituisca una realistica documentazione dell'alto spirito di solidarietà che anima il Regime e che soprattutto, in tempo di guerra, rappresenta la base essenziale del clima fascista.

Un'altra breve sosta il Segretario del Partito ha compiuto presso la casa del Fascio di Acireale, dove erano adunati i gerarchi e presso i gruppi rionali di Catania «Carlo Amato» e «Giacomo Schirò».

Fatto ritorno a Catania il Segretario del Partito ha quindi portato il saluto del Duce ai militari ricoverati nell'ospedale «Vittorio Emanuele» ed ha poi visitato la sede del Comando federale della GIL e la caserma «Dux» dove sono sistemati con criteri unitari gli organi centrali della refezione scolastica e delle attività assistenziali svolte dalla GIL.

Le giornate etnee dell'Ecc. Vidussoni, che sono state ovunque contrassegnate dal più vivo entusiasmo, si sono concluse con il rapporto tenuto alla Casa Littoria a tutte le gerarchie della provincia.

Le parole del Gerarca

Dopo avere rivolto un devoto pensiero ai Caduti, e dopo avere impartito precise direttive sull'azione da svolgere, il Segretario del Partito ha fatto un caldo elogio alle gerarchie e alle forze del guerriero fascismo etneo, che con il proprio comportamento ha dimostrato e dimostrerà in tutte le contingenze il saldo spirito del quale è pervaso nella profonda comprensione delle ragioni politiche, spirituali ed economiche dell'attuale guerra.

In questo momento mentre l'Italia fascista è impegnata in una così grande impresa, debbono essere assolutamente bandite le parole, e tutte le energie debbono essere dirette, come vuole il Duce, ad un solo fine, quello della vittoria.

Il popolo siciliano, il quale attraverso l'esperienza di un lavoro duro e tenace ha appreso le virtù italiane e fasciste del sacrificio e della volontà, che sono ben conosciute al Duce, con slancio unanime va verso la vittoria senza misurare le rinuncie a ciò necessarie ma moltiplicando le forze della fede e della volontà ad ogni nuova prova alla quale sia chiamato.

Il Segretario del Partito ha concluso che in tal modo il popolo siciliano sa di attuare fedelmente le direttive di marcia della Rivoluzione e sa di meritarsi sempre più la benevolenza del Duce che guida l'Italia e, nell'Italia, la Sicilia, verso le maggiori affermazioni di domani.

Le parole del Segretario del Partito sono state frequentemente interrotte da ovazioni e infine accolte da nuove, ripetute invocazioni al Duce che è stato ripetutamente acclamato al grido di «VINCERE».

Il rapporto ha quindi avuto termine al canto degli inni della Rivoluzione e della guerra. Prima di lasciare Catania il Segretario del Partito si è intrattenuto tra ufficiali italiani e tedeschi nella sede del Centro di Cultura italo-tedesco, dando luogo ad una simpatica manifestazione di cameratismo che ha dimostrato l'unità di spiriti con la quale operano le Forze armate dell'Asse su tutti i fronti della guerra».

Un nuovissimo sommergibile tedesco in crociera di prova. (Foto Schubert-Transocean).

Il cambio della guardia
alla Federazione di Milano

Milano, 17 novembre.

Secondo le disposizioni del Ministro Segretario del Partito, presente il vice Segretario dott. Ravasio, alla Casa del Fascio è avvenuto lo scambio delle consegne tra il Federale uscente Ippolito e il nuovo Federale, Del Grosso. Assistevano il Prefetto, il comandante di zona delle Camicie Nere, le gerarchie della Federazione e del Fascio.

Prima dello scambio delle consegne il vice Segretario del Partito con i due gerarchi si era recato al Covo, alla sede del *Popolo d'Italia* rendendo omaggio alla memoria di Arnaldo e al Sacrario dei Caduti Fascisti dove ha deposto un fascio di fiori.

Cinema e Teatri

Sullo schermo: *La contessa Castiglione*, di F. Calzavara.

La «bellissima» — di cui si favoleggia — fu certo una delle figure più singolari del nostro risorgimento. Inviata da Cavour a Parigi nel febbraio del 1856, riuscì ben presto ad avere una grande influenza sull'animo di Napoleone III. In quale misura ella potè porre quella sua influenza al servizio della politica di Cavour non si può dire con esattezza, perchè il suo carteggio diplomatico fu distrutto; ma è indubbio che nei quasi quattro anni durante i quali ebbe grande spicco alla corte (nel 1860 cadde repentinamente in disgrazia) l'opera sua fu certo utile alla tela che Cavour andava tessendo. Il soggetto del film, dovuto a Piero Aesano, è congegnato con una sua abilità. Ottimo e romantico e romantico, se pure non peregrino, lo spunto di un amore dell'adolescenza, devotamente e dolorosamente vivo nell'animo della contessa: l'uomo da lei sempre amato le riappare dinanzi, improvvisamente, nell'imminenza del '59; per pochi giorni la più ardente e dolce follia travolge i due amanti, già avrebbero decisa una fuga avventurosa; ma la presenza della contessa a Parigi, e soprattutto nell'orbita di Napoleone III, è proprio in quei giorni più necessaria che mai: ed è allora l'amara, consapevole rinuncia. Il tracciato in sè sarebbe assai plausibile, e meglio convincerebbe se contornato da sfondi, episodi e figure che maggiormente animassero l'eccezionale momento, un momento semplicemente europeo; qui, invece, la vicenda è ristillata e accentratrice, al punto che sovente può apparire tutto dipendere dalla bella contessa, e quasi soltanto da lei. Ma, fatta questa parziale riserva al soggetto in sè, bisogna riconoscere al film tutti i suoi meriti. Inscenato con grande cura, con ricostruzioni ambientali scrupolose e colorite, quasi sempre spettacolarmente molto efficace, conta su di una regia assai attenta ai suoi attori, tutti egregiamente coordinati, e fra i quali spicca il duo Andrea Checchi-Doris Duranti. Nervoso, vibrante e sicuro il primo, modulata e assai leggiadra la seconda. Cordialmente, l'attendiamo a quella che si dice essere la sua prova maggiore: Carmela.

m. b.

La Comp. del Teatro di Venezia esordirà sabato al Carignano

La Compagnia del Teatro di Venezia, diretta da Carlo Micheluzzi, che — come era stato annunciato — doveva questa sera iniziare il suo corso di recite al Carignano, ha rinviato a sabato sera, alle ore 21, l'esordio, rappresentando la nota e divertente commedia musicale *Nina no far la stupida*, di Giancapo e Rossato, che verrà replicata nei due spettacoli di domenica delle ore 15 e 21. Lunedì essa metterà in scena *Il matrimonio per concorso* di Carlo Goldoni, da diverso tempo non più rappresentato a Torino.

ORCHESTRA FILARMONICA. — Il concerto del maestro Marinuzzi, per un lutto dell'illustre direttore, è rimandato alla settimana prossima. Il terzo concerto sarà diretto dal maestro Ennio Arlandi, sabato, 21 corrente, alle ore 16,30 nella Sala del R. Conservatorio. Programma: Pizzetti: *Sinfonia in la* (novità); Bach: *Concerto per due violini*; Wagner: *Idillio di Sigfrido*; Strawinsky: *Frammenti dalla Petrouchka*.

MEDITERRANEO E NAVI INGLESI

Vi è della speranza ma non più dell'euforia a Londra. Gli inglesi sono molto sensibili alle notizie marittime e l'annunzio che parecchie navi sono già andate perdute nell'avventura algerina suscita preoccupazioni.

I britanni hanno già fatto tante cattive esperienze nel Mediterraneo che non le possono dimenticare. La loro flotta da guerra in questo mare è stata dimezzata e dai giorni di Creta a quelli di Tobruck le perdite del naviglio mercantile sono state tali che la «grande strada» per le terre dell'Impero è apparsa ai marinai come un cammino verso la morte.

Il ragionamento dei critici navali è semplice: il rifornimento d'un importante esercito sulle coste africane esige un continuo, intenso traffico marittimo. Il Mediterraneo è un mare relativamente piccolo, gli italiani dispongono in zone vicine ai centri di sbarco anglo-americani ottime basi navali ed aeree. Ne hanno approfittato gli scorsi giorni per iniziare duri attacchi sul naviglio anglo-sassone, ne approfitteranno ancor di più nelle prossime settimane. Londra prevede un concentramento in questa zona mediterranea di importanti forze aeree e subacquee italiane e tedesche.

Il maresciallo Smuts, capo del Governo sud-africano, uno degli ispiratori dell'iniziativa di Roosevelt, reclama di fronte al pericolo sempre più grave dei sottomarini l'unità del comando tra gli alleati. Con questa affermazione egli ha sollevato il problema della rivalità tra gli ammiragli inglesi e quelli americani. L'Ammiragliato di Londra pare sia stupito dell'incredibile lentezza degli *yankee* ad approfittare delle esperienze dell'Inghilterra. Il *Manchester Guardian* replica a Smuts che nell'Atlantico quest'unità di comando è stata raggiunta e che non è colpa dell'ammiraglio Horton «uno dei migliori esperti nel mondo nella lotta contro i sommergibili» se non vi sono stati i vantaggi che si attendevano. Allora di chi è la colpa? Il giornale non lo dice ma il *Manchester Guardian* ed altri organi reclamano per il Mediterraneo una più organica azione difensiva.

Dal "paga e porta via,, al "paga per finta,,

L'Algeria inondata di banconote falsificate dal tesoro britannico

La truffaldina trovata di Churchill per svaligiare i fondaci dell'Africa settentrionale a beneficio del corpo di occupazione anglosassone

Ginevra, 17 novembre.

Fra le altre alzate d'ingegno destinate a permettere alle democrazie di allungare la mano sull'Africa francese, fa bella mostra di sè, a quanto permette d'intendere un dispaccio della *Reuter* da Algeri, la fabbricazione di monete false.

I cinque dollari promessi da Roosevelt agli eventuali cirenei dei paracadutisti americani sono ormai battuti di molte lunghezze. Alla vigilia di dare il via ad Eisenhower, Churchill si è detto che l'idea di fare appello all'interesse pecuniario degli algerini era buona, ma che si poteva applicarla su ben altra scala e soprattutto senza aggravi molesti per l'erario del Regno Unito.

Convocati i direttori delle banche d'Inghilterra, egli ha ordinato loro semplicemente di stampare un congruo numero di milioni di franchi in biglietti della Banca di Algeria, identici a quelli in circolazione nell'Africa settentrionale francese e di mandarli a Whitehall affinchè venissero distribuiti alle truppe britanniche inviate ad occuparla.

L'imitazione, grazie alle cure personali degli alti funzionari della Treadneedle Street, è riuscita a puntino, e grossi pacchi di banconote, giunti nel maggior segreto a Gibilterra alla vigilia della spedizione, sono stati consegnati agli agenti pagatori delle «British Forces» per dotarne i propri uomini.

Alle popolazioni algerine, e in particolare agli ebrei che aspettavano gli inglesi trepidanti, nella illusione che il loro arrivo sarebbe accompagnato da una pioggia di ghinee, è toccata così l'amara sorpresa di vedere che il «sidi» britannico paga come un volgare «croupier» in moneta del paese. Invece dei bei bigliettoni bianchi da 5 sterline, che si sperava di riporre in portafogli alla fine di una buona giornata di negozio, non andranno loro in cassa se non biglietti da 100 e da 50 franchi algerini, che puzzano ancora d'inchiostro, e la cui abbondanza, nelle tasche dei soldati di Churchill, non manca di stupire e preoccupare i più ingenui. Che direbbe quella brava gente se sapesse che si tratta addirittura di moneta falsa?

Non c'è che dire, come battistrada della promessa «liberazione» del Mediterraneo l'Inghilterra ha scelto un simbolo davvero eloquente. Algeria e Marocco stanno per vedersi vuotare i fondaci, bazar e magazzini di tutto quello che contengono ancora di buono, senz'altro conforto, fuorchè quello di fare raccolta delle pseudo vignette della Banca d'Inghilterra, che un giorno avranno senza dubbio valore storico, ma che per il momento non valgono la carta su cui sono stampate.

Non sarà forse questo il solo disinganno che attende i due paesi, ma pel momento è certamente quello che li colpisce più al vivo.

Nei riguardi di Londra bisogna tuttavia riconoscere che la trovata di Churchill non manca di segnare una tappa importante della politica britannica di finanziamento della guerra.

Al metodo del «paga e porta via», che fu il primo episodio della acrobatica partita di bilancio aperta dai supremi gestori della sterlina, e al metodo del «presta e affitta», che ne fu il secondo, ecco tener dietro un terzo episodio: quello del «paga per finta».

Peccato che il metodo in questione invece che all'alleato americano sia destinato al succube francese. Comunque l'invenzione merita di edificare i popoli mediterranei e continentali e non le si farà mai, crediamo, soverchia pubblicità.

Concetto Pettinato

Largo Caballero consegnato
dai tedeschi alle autorità spagnole

Berna, 17 novembre.

(S.). Nella Francia finora non occupata sono stati arrestati Largo Caballero, Giral e Dolivar, excapi repubblicani spagnoli, oltre all'ex-generale Quiroga, e consegnati alle autorità spagnole.

Netto contrasto
tra Willkie e Churchill sui problemi del dopoguerra

Berna, 17 novembre.

(S.) - Wendell Willkie ha replicato alla dichiarazione fatta da Churchill nel suo ultimo discorso per affermare la volontà di mantenere in piedi l'Impero britannico. In un discorso pronunziato lunedì a New York egli, alludendo a questa dichiarazione, ha chiesto che le nazioni unite elaborino un piano per rendere disponibili a tutti i paesi i mezzi atti ad assicurare la propria evoluzione economica nel dopoguerra, ed ha soggiunto: «Ciò non può essere compiuto mediante semplici dichiarazioni dei nostri capi, come la carta atlantica; soprattutto quando uno dei due autori principali di questo strumento difende apertamente, come ha fatto negli scorsi giorni, il vecchio ordine imperialista e dichiara al mondo contrariato: «Abbiamo la intenzione di mantenere ciò che possediamo».

«Se il popolo britannico — egli ha soggiunto — non è a conoscenza di ciò che noi pensiamo in America e se noi non ci rendiamo conto di ciò che si pensa nella Gran Bretagna e nel Commonwealth, non vi può essere nessuna speranza di raggiungere un accordo. E senza accordo, meno efficace ne deriva la collaborazione, più lontane ed effimere le probabilità di successo».

I magazzini Matarazzo a San Paolo
distrutti da un incendio

San Paolo (Brasile), 17 novembre.

Un misterioso violentissimo incendio ha distrutto i magazzini delle filande Matarazzo. Dodicimila balle di cotone sono state in brevissimo tempo divorate dalle fiamme. Secondo i primi accertamenti i danni superano i dieci milioni di lire.

La signora Roosevelt
è tornata a Washington

Lisbona, 17 novembre.

Da Washington informano che la signora Roosevelt è rientrata nella capitale federale, dalla sua visita in Gran Bretagna.

Collaborazione italo-germanica

La riunione a Vienna del Comitato del commercio

Roma, 17 novembre.

La quarta riunione del Comitato italo-tedesco del commercio ha avuto luogo a Vienna nei giorni 11, 12 e 13 novembre. La nostra Delegazione, presieduta dal cons. naz. Giovanni Dall'Orto e composta dai consiglieri nazionali Boccadifuoco, Castelli, Viola e da alcuni funzionari della Confederazione, è stata accolta a Vienna dal Presidente della Reichsgruppe Handel di Berlino, dott. Franz Hayler, e dai dirigenti delle organizzazioni commerciali di Vienna.

La riunione, che fa parte dei periodici incontri da tempo avviati tra le organizzazioni centrali del commercio italiane e tedesche, si è svolta nella sede della Camera per l'economia di Vienna. Hanno formato oggetto di discussione le diverse questioni interessanti le categorie commerciali delle due Nazioni, con particolare riguardo alla delicata funzione che esse sono chiamate a svolgere in tempo di guerra per realizzare nel miglior modo la distribuzione, la disciplina degli approvvigionamenti e dei prezzi, nonchè il potenziamento degli scambi.

Le discussioni si sono svolte con la massima cordialità e con l'alto spirito di cameratismo che caratterizzano tutte le manifestazioni dei due popoli anche nel campo economico.

Durante la loro permanenza a Vienna il cons. naz. Dall'Orto e i componenti della Commissione italiana sono stati ricevuti, insieme ai rappresentanti della Reichsgruppe Handel, dal luogotenente generale, Reichsleiter Baldur von Schirach, che ha loro offerto una colazione.

I nostri delegati, accompagnati dai loro colleghi tedeschi, hanno visitato alcune aziende di commercio all'ingrosso, rendendosi conto della loro attrezzatura e del loro funzionamento.

Il cons. naz. Dall'Orto ha espresso ai dirigenti delle aziende visitate il suo compiacimento e quello dei componenti la missione commerciale italiana.

Durante il loro soggiorno a Vienna i camerati italiani sono stati fatti segno a vive manifestazioni di simpatia da parte dei commercianti della città.

Questo convegno ha posto in evidenza la fraterna solidarietà esistente fra le organizzazioni commerciali dell'Asse e dato modo ai rappresentanti dei due Paesi di approfondire e risolvere i problemi di maggiore interesse.

La morte della madre di Lando Ferretti

Roma, 17 novembre.

Il consigliere nazionale Lando Ferretti è stato colpito da un gravissimo lutto: si è spenta la sua adorata madre, nobildonna Clotilde Ricci, vedova Ferretti.

Al camerata Lando Ferretti La Stampa rivolge l'espressione del più vivo cordoglio.

L'imposta complementare sul reddito dei terreni

Roma, 17 novembre.

La valutazione del reddito dominicale dei terreni ai fini dell'applicazione dell'imposta complementare progressiva sul reddito per l'anno 1942, si effettuerà moltiplicando per quattro l'estimo censuario iscritto in catasto per l'anno 1942.

Quattro morti e due moribondi in varie sciagure

Genova, 17 novembre.

Una serie di gravi disgrazie si sono verificate oggi nella nostra città. In un cantiere la caduta di un armadio del peso di una tonnellata schiacciava, uccidendoli, i manovali Bottaro Giacomo di 46 anni, e Giuseppe Bonfante di 44 anni, entrambi da Sampierdarena.

Alla stazione di Ronco un treno in manovra travolgeva, uccidendolo, il ferroviere Guido Giobatta, di 25 anni.

A Nervi, in via Emanuele Filiberto, un autocarro rimasto sconosciuto investiva il ragazzo Corsanego Bruno, di 5 anni, da Sant'Ilario, uccidendolo, e travolgeva la casalinga Oliva Assunta, di 47 anni, troncandole la gamba destra.

Infine è stato ricoverato all'ospedale di Sampierdarena, moribondo per la frattura della volta cranica, Virgilio Oneto, di 31 anni, da Genova, che per evitare un investimento era precipitato con la sua bicicletta giù per una scarpata.

Oggi alla Radio

PROGRAMMA «A» (Onde metri [illegible]). - Ore [illegible]: La prima del teatro di prosa a Roma - [illegible]: Concerto - 19,40: Quintetto caratteristico - [illegible]: Canzoni popolari - 22-22,30: Nuova orchestra melodica.

PROGRAMMA «B» (Onde metri [illegible]). - Ore [illegible]: Complesso di strumenti a fiato - [illegible]: Viaggi senza biglietto «Stazioni dell'Arco» di Orio Vergani - [illegible]: Canzoni per tutti i gusti - 22-22,30: Musica varia.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia Giornale LA STAMPA